

I libri presentati al Salone di Torino

Di Mare e gli scippatori «Ecco Casimiro Roléx»

di MARCO DEMARCO



Un guappo di cartone, un povero Cristo. Casimiro Laconte, in arte Casimiro Roléx, con l'accento sull'ultima, in ossequio al disprezzo sillabico che un po' ovunque storpia le parole straniere, è il protagonista che dà il titolo al nuovo romanzo di Franco Di Mare (nella foto), 110 pagine, Cairo editore. Presentazione ieri a Torino, al Salone del libro, con l'autore e chi scrive.

Casimiro, trentotto anni, è uno scippatore, capace di distinguere un Daytona da una patacca meglio dell'uomo del banco dei pegni, sa cos'è un bracciale Oyster con fermaglio di sicurezza Glidelock, e conosce i migliori ricettatori sulla piazza. Ma attenzione: non è un affiliato ai clan. E non ha mai sparato, neanche a un cane. «Io — dice Di Mare — gli scippatori li odio, non li sopporto, penso siano i peggiori attentatori dell'immagine di Napoli, ma Casimiro Roléx è uno di quelli che non sta né di qua né di là. Né con i signori né con i camorristi». E qui è gran parte della storia, giacché è assai difficile, nella Napoli descritta nel libro, non appartenere al mondo dei primi e resistere a quello dei secondi. Tuttavia, nel libro c'è solo un parziale cedimento alla comoda tesi del determinismo culturale o ambientale, che tutto spiega con i condizionamenti esterni e tutto assolve, inevitabile inconveniente, quando si tratta di valutare responsabilità politiche e amministrative. Cedimento dovuto al fatto che il primo scippatore di cui Di Mare ha scritto come cronista aveva il destino del nome: «Si chiamava Giovanni Scippa, giuro» ha raccontato ieri. Ma perché parziale? La risposta viene dalla storia parallela di Tonino, il fratello di Casimiro, il quale pur essendo vissuto nello stesso ambiente, nella stessa periferia e pur avendo lo stesso padre, in carcere anche lui per uno scippo, non finirà ad inseguire vecchie signore grondanti gioielli e turisti grassi con l'abbronzatura da aragosta. L'autore non ci dice Tonino che fine fa, ma di sicuro non quella.

Di Casimiro, invece, sappiamo tutto o quasi. Sappiamo che ama la sua Luisa, anche se invidia Tonino 'o Zar, che va in giro sulla Mercedes con una russa supercorazzata. Sappiamo che giurò di vendicare suo padre, arrestato e mortificato, ma che in realtà riesce solo a prenderle di santa ragione, come quella volta che era partito in quarta e rimediò invece «una testata tra naso e bocca che gli fece esplodere un bagliore bianco davanti agli occhi». E sappiamo, ancora, che nel suo caso è assolutamente attendibile il detto secondo cui

«a giocare con il fuoco, prima o poi ci si brucia».

Una prima bruciatura, Casimiro se la becca quando decide di fare il salto e di passare dagli scippi in strada a quelli sul Frecciarossa, ma non è nulla rispetto a ciò che la vita gli riserva. Il finale di «Casimiro Roléx» è aperto, non necessariamente tragico. Il racconto — ma forse non è sbagliato, in tempi di pregevoli recuperi leopardiani come quelli di Mario Martone, definirlo un'operetta morale — è invece coinvolgente, lieve, tenero. E divertente. Come quando, «abuffato di mazzate» da un rivale proprio sul Frecciarossa, Casimiro dà poi al suo complice, spaventato dal naso rotto e dagli occhi gonfi, una versione dei fatti, e della sua resistenza, addirittura eroica. Proprio come un guappo di cartone, come uno di quelli che racconta la realtà come vorrebbe che fosse, e che si immagina assai diverso da quel che è.

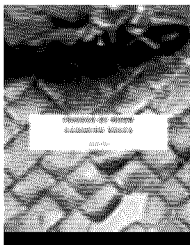
Ci siamo: finzione e realtà, vecchio e mai esaurito tema di dibattito. E dunque, perché anche Di Mare, che ha raccontato storie personali e reali, lascia le guerre, i ceccini, gli odi razziali e le devastazioni sanguinarie per passare alla pura immaginazione? Semplice e sincera la risposta: «Per velleità narrativa». Ma anche perché è difficile tenersi dentro certi ricordi, come quel primo scippo, appunto, o come l'altro, quello in cui, racconta ancora Di Mare, si venne a scoprire che lo scippatore, poi acciuffato, altri non era che un impiegato comunale modello. Contraddizioni a cui un giornalista-scrittore non può voltare le spalle, giusto? Già, e questo spiega perché anche Di Mare, inviato di guerra e autore di romanzi dagli ampi scenari, alla fine, come molti, ha ceduto al fascino del ritorno a casa, a Napoli, per meglio dire. Ma davvero è così difficile, per un napoletano, non raccontare Napoli? «Lo è, e sai perché?». Vediamo. «Perché nonostante *Ferito a morte*, nonostante *Il mare non bagna Napoli*, e nonostante tanti altri tentativi, questa città non ha ancora il suo romanzo corale, il suo racconto fatto non di frammenti o di episodi, alla Marotta, ma di storie intrecciate di singoli e di moltitudini». Ed Eduardo? «Ma quelle sono, non a caso, belle, straordinarie, indimenticabili commedie teatrali».

Di Mare, che già sta lavorando a un nuovo romanzo ambientato a Napoli, ha un modello, e si chiama Jorge Amado. E l'ultima confessione per il pubblico del Salone di Torino è tutto un programma: «Ecco, sarebbe bello, un giorno, riuscire a raccontare Napoli come Jorge Amado ha raccontato Salvador de Bahia».

Di Mare, gli scippi e Casimiro Roléx «Né con i clan né con i signori»

di MARCO DEMARCO

Il giornalista



«Casimiro Roléx»
è il libro scritto
da **Franco Di Mare**
e presentato ieri
al Salone di Torino

